

## ***Il linguaggio come lavoro e come mercato. Per una critica al capitalismo cognitivo***

**Annamaria Decandia**

Università degli Studi di Cagliari  
anna\_dec@libero.it

**Abstract** To understand the social relations behind the process of institutionalization of the language, Ferruccio Rossi-Landi develops his own theory of language around the concept of linguistic labour-value, tracing the method used by Marx to reveal the hidden mechanisms that move the economic market. The application of economic categories, borrowed from the *Grundrisse* and *Capital*, to the field of symbolic production, if on one hand may seem a stretching, on the other hand gives a solid foundation to the most original concepts of the Rossi-Landian philosophy of language: linguistic alienation and exploitation. The comparison between an unintentional institution like the market and the one of the social sign systems, shows how the regulatory power of the latter may become, similarly to the first, coercive and take the form of a set of rules favoring some groups at the expense of others. The use of the law of value in explaining the semiotic processes demonstrates its actuality, now that capitalism does also symbolic-communicative activities of the elements of production. The reading of Rossi-Landi can offer valuable tools for the examination of the mechanisms that preside over the development of capital through the exploitation of the labor named mental.

**Keywords:** Rossi-Landi, linguistic production, linguistic alienation, concept of linguistic labour-value, cognitive capitalism.

1. Fra linguaggio e lavoro, per Rossi-Landi, vi è un'omologia storico-genetica e logico-strutturale. Lo sviluppo di forme di comunicazione verbale e non verbale sempre più complesse, che si differenziano da quelle pre-umane, è consustanziale ai processi lavorativi che sono all'origine dell'ominazione: da una parte lo sviluppo della produzione e della distribuzione di beni necessita di modalità comunicative adeguate a favorire nuove forme di cooperazione; dall'altra la comunicazione presuppone l'esistenza di relazioni e di oggetti da manipolare e ai quali riferirsi. La comunicazione umana è un'attività sociale che si sviluppa nell'ambito del processo del soddisfacimento dei bisogni materiali, configurandosi, in modo omologo al lavoro, in primo luogo come «un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura» (MARX 1867; trad. it.: 211). I momenti semplici del processo lavorativo linguistico sono i medesimi di quello materiale: «la *attività conforme allo scopo*, ossia il *lavoro stesso*, l'*oggetto* del lavoro e i *mezzi* di lavoro»

(MARX 1867; trad. it.: 212), che rappresentano le condizioni oggettive del lavoro stesso. Il linguaggio è lavoro in quanto si sviluppa apportando modificazioni alle forme di comunicazione naturali. Esso dà origine a prodotti adatti allo scopo per cui sono stati foggiate e passibili anch'essi di essere utilizzati per compiere ulteriori lavorazioni: «il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio collettivo da cui ne sono stati attinti materiali e strumenti» (ROSSI-LANDI 1968: 69). Il linguaggio (verbale e non verbale) è lavoro, le lingue e i sistemi segnificativi non verbali ne rappresentano l'obiettivazione.

Il lavoro linguistico, come quello non linguistico, è soggetto a meccanismi di dominio, alienazione e sfruttamento. Pertanto Rossi-Landi analizza la comunicazione ricorrendo non solo al concetto marxiano di produzione in generale, che vede le caratteristiche costanti di ogni attività lavorativa umana indipendentemente dalle sue forme storicamente determinate, ma servendosi anche delle categorie con le quali Marx esamina gli aspetti specifici del modo di produzione capitalistico. La comunità linguistica, spiega Rossi-Landi, è costituita dalla totalità dei messaggi che circolano e si scambiano con le operazioni dell'esprimersi e del comunicare, presentandosi come «un immenso mercato nel quale parole, espressioni e messaggi circolano come merci» (ROSSI-LANDI 1968: 83). Per risalire alle relazioni sociali che stanno dietro al processo di istituzionalizzazione della lingua, Rossi-Landi sviluppa la propria teoria del linguaggio attorno al concetto di valore-lavoro linguistico, ricalcando il metodo utilizzato da Marx per svelare i meccanismi nascosti che muovono il mercato economico. Riprendendo la legge marxiana che pone il lavoro astratto come sostanza del valore, Rossi-Landi sostiene che le parole e i messaggi (verbali e non verbali), come le merci, oltre a un valore d'uso hanno un valore di scambio che deriva da un lavoro linguistico quantitativo, astratto e indifferenziato.

L'idea di applicare l'economia marxiana al linguaggio nasce anche in contrapposizione alla comparazione fra linguistica ed economia già istituita da Saussure<sup>1</sup>, il quale, per Rossi-Landi, si è messo sulla strada giusta paragonando i valori linguistici ai valori economici, ma ha compiuto l'errore di non interrogarsi sui processi che li pongono in essere, fermandosi al dato concreto immediato del mercato linguistico. Non è possibile indagare la sfera della circolazione senza aver capito il funzionamento della produzione, il valore altrimenti è destinato a rimanere un 'arcano'. Rossi-Landi cerca di svelare questo arcano rivisitando la teoria marxiana del valore-lavoro: i prodotti linguistici sono portatori di un valore in generale, che deriva dal lavoro sociale che li pone in essere. Il valore totale di una lingua coincide con il lavoro sociale totale della comunità che la parla, mentre il valore di una singola parola o di un messaggio corrisponde invece a quella quota di lavoro sociale totale speso per produrli e in essi cristallizzato. «Il linguaggio», afferma, «non ha ancora trovato il suo Marx; ma nemmeno, a dire il vero, il suo Adam Smith» (ROSSI-LANDI 1972: 245).

Il «lavoro linguistico collettivo», ossia il lavoro sociale che consiste nell'usare gli stessi modelli, si svolge in una determinata lingua che è «un insieme istituzionalizzato di prodotti di precedente lavoro» (ROSSI-LANDI 1968: 78). La lingua, in quanto costituisce un patrimonio, una forma di ricchezza accumulata, è omologa al capitale costante. Essa è costituita da materiali, sui quali si lavora, da

---

<sup>1</sup> Cfr. SAUSSURE 1916; trad. it.: 98-100. Per un'analisi della critica rossi-landiana all'economia linguistica saussuriana si rimanda a DECANDIA 2013.

strumenti, con i quali si compiono ulteriori lavorazioni, e dal denaro. I primi sono le unità della lingua, i secondi le regole in base alle quali quelle unità possono essere utilizzate. Il «denaro linguistico» è l'insieme di quei prodotti che consentono di comunicare al di là dei bisogni che nascono nell'ambito della divisione del lavoro. Esso è costituito dalle parole e dai messaggi che conservati al di fuori della transazione comunicativa immediata, con la scrittura, la memorizzazione, il tramandarsi di formule rituali, la registrazione delle parole nei dizionari, eccetera, danno vita al patrimonio di una comunità linguistica cerimoniale e letterario, scritto o orale.

Senza un capitale variabile, cioè senza i lavoratori linguistici, che parlano e comprendono la lingua, il capitale costante è una lingua morta. 'Capitale costante' e 'capitale variabile' costituiscono il 'capitale linguistico complessivo', ossia la comunicazione che è «produzione, circolazione e accumulo di messaggi nell'ambito di una comunità linguistica» (ROSSI-LANDI 1968: 245). Rossi-Landi supera così la dicotomia di matrice saussuriana fra *langue* e *parole*. Ignorando la produzione linguistica, Saussure isola la lingua come una totalità a sé stante, resta vittima così di quello che Rossi-Landi chiama «feticismo della parola e del messaggio» (ROSSI-LANDI 1968: 122-123). Come nel mondo delle merci i prodotti del lavoro sembrano entità autonome, dotate di vita propria, allo stesso modo nella teoria saussuriana si presenta la lingua.

Saussure si ferma all'apparenza fenomenica della realtà, non si tratta però di qualcosa di puramente illusorio, anche il fenomeno ha una reale consistenza che gli deriva dal fatto di essere l'effetto dello svolgimento di processi oggettivi. La linguistica saussuriana è espressione dell'alienazione linguistica, ossia del fatto che la lingua, come il capitale costante non linguistico, assume un'esistenza autonoma soggiogando i parlanti senza i quali in realtà non potrebbe né formarsi né sussistere. Egli infatti descrive una situazione comunicativa in cui il capitale linguistico è divenuto un particolare rapporto di proprietà privata in cui i mezzi di produzione linguistica sono monopolio della classe dominante mentre il comune parlante è ridotto a compiere un lavoro eterodiretto, estraneo ai suoi bisogni. Rossi-Landi propone una definizione semiotica di classe dominante, caratterizzandola come «la classe che possiede il controllo dell'emissione e circolazione dei messaggi verbali e non-verbali» (ROSSI-LANDI 1972: 203-204).

Quando la classe dominante possiede privatamente i mezzi e le fonti della comunicazione si ha una produzione linguistica di tipo capitalistico, in questo caso l'intero processo di produzione, scambio e consumo può essere descritto sulla base dello schema D-M-D'. Il denaro linguistico diviene capitale e scopo della produzione il suo accrescimento tramite la realizzazione di un plus-valore sul mercato. Il comune parlante non possedendo i mezzi e il controllo della produzione si limita a erogare la propria forza-lavorativa linguistica; un tipo di lavoro che Rossi-Landi definisce astratto e alienato perché vi individua caratteristiche simili a quelle evidenziate da Marx in riferimento al lavoro sussunto al capitale. Privato dei mezzi di produzione, il lavoratore subisce il controllo delle caratteristiche concrete del proprio lavoro, che vengono incanalate allo scopo di accrescere il denaro linguistico. La sua attività è alienata perché le modalità di espletamento del suo lavoro che servono a soddisfare i propri bisogni comunicativi sono subordinate a un fine a lui estraneo, cioè alla produzione di merci linguistiche attraverso cui i gruppi dominanti possano realizzare un profitto. Così il denaro linguistico «diventa appannaggio del privilegio linguistico» (ROSSI-LANDI 1985:133), una ricchezza accumulata che si presenta come disponibile per tutti ma in realtà è riservata a gruppi sociali delimitati. Sono le

classi o i gruppi dominanti che accedono più degli altri ai prodotti di maggior valore della lingua perché dispongono dei mezzi di formazione e di controllo. Ristrette minoranze utilizzano varie sotto-lingue speciali quali il linguaggio colto o scientifico, i linguaggi della matematica, della fisica ecc. Chi parla queste sotto-lingue deve ‘lavorare di più’ per poterle padroneggiare ma la loro formazione non sarebbe possibile senza la massa parlante che tramanda la lingua quale capitale costante. È in questo modo che la forza lavorativa erogata dai comuni parlanti produce un plusvalore linguistico che viene adoperato da pochi. Perciò secondo Rossi-Landi è lecito parlare di sfruttamento linguistico.

La forza lavorativa erogata dalla massa parlante [...] tramanda la lingua quale capitale costante. Non si limita però a questo: essa dà luogo a un *plusvalore linguistico* che viene adoperato solo da una minoranza. Ciò si coglie con particolare pregnanza in ogni uso delimitato o formalizzato della lingua, cioè in ogni sotto-lingua speciale non condivisa dalla massa parlante perché appannaggio di pochi. È chiaro che non si darebbero sotto-lingue senza la riproduzione linguistica (ROSSI-LANDI 1985: 134).

L’alienazione e l’astrazione presenti a livello della produzione si riproducono al momento dello scambio dove la merce linguistica si configura come qualcosa di estraneo al lavoratore nella stessa misura in cui gli è divenuto estraneo il lavoro con il quale è stata prodotta. Il denaro linguistico diviene una sorta di misura dei valori: nella fase dello scambio comunicativo infatti i valori dei prodotti più comuni vengono stimati in relazione a esso. I valori d’uso delle merci linguistiche, cioè la loro capacità di soddisfare bisogni comunicativi ed espressivi, quali denotare, informare, riferire, connettere, pregare, comandare, ecc., passano in secondo piano, e con essi il lavoro concreto e specifico che li crea; si può dire allora che la sostanza dei valori che si estrinseca nello scambio è costituita da un lavoro realmente astratto. Tutto ciò, secondo Rossi-Landi, è stato intravisto da Saussure, ma in forma mistificata. Quando il linguista sostiene che il valore di *redouter*, *craindre*, e *avoir peur*, nel campo semantico che loro compete, è dato dalla loro reciproca opposizione e afferma che «se *redouter* non esistesse, tutto il suo contenuto andrebbe ai suoi concorrenti» (SAUSSURE 1916; trad. it.: 141), chiaramente non sta considerando il valore d’uso di tali parole, bensì il loro valore di scambio. Egli però tralascia ciò che Rossi-Landi pone a fondamento del valore linguistico e cioè il lavoro sociale erogato, perciò, come i mercantilisti, si illude che il valore linguistico sorga direttamente nel mercato, cioè dal suo modo di esprimersi come valore di scambio. Ricorrendo alle nozioni di lavoro concreto e astratto con le quali Marx svela l’origine della dialettica fra valori d’uso e valori di scambio all’interno della forma merce, Rossi-Landi spiega il meccanismo che presiede alla separazione fra l’elemento soggettivo umano e un prodotto sociale reificato che assume un potere superiore ed estraneo. Quando Saussure afferma che la lingua offre una «prova schiacciante» del fatto che «la legge ammessa in una collettività è una cosa che si subisce e non una regola cui liberamente si consenta» (SAUSSURE 1916; trad. it.: 89), ci illumina sul carattere sovraindividuale e coercitivo della lingua e in generale delle istituzioni, ma non comprende il processo che sta all’origine di questo fenomeno. Pur riconoscendo il carattere collettivo della lingua, Saussure manca di una teoria del sociale come prodotto della prassi umana, perciò quella da lui considerata è la dimensione sociale già reificata; egli non riesce a vedere al di là del feticismo della parola e del messaggio, per questo presenta la lingua come un’entità del tutto autonoma rispetto

all'elemento soggettivo. Quest'ultimo in compenso viene ammesso attraverso la nozione di *parole*, «un mito individualistico che dovrebbe lasciare posto al riconoscimento del carattere collettivo del discorso» (ROSSI-LANDI 1970-71)<sup>2</sup>.

Il controllo della comunicazione da parte della classe dominante investe anche la dimensione semantica e pragmatica del segno. Come settore del sociale la lingua, e così tutti gli altri sistemi segnici sociali, non è semplicemente un mezzo neutro attraverso cui esprimere azioni e pensieri, essa stessa è intrisa della concezione della realtà propria della società di cui è parte e influisce a sua volta sul modo di fare esperienza di essa e di rappresentarla:

L'operazione tipicamente sociale del parlare non può non essere svolta da un individuo o da un gruppo storicamente determinati; non può non svolgersi in una data lingua, cioè in una struttura anch'essa determinata e dunque sempre in qualche misura ideologizzata come prodotto e ideologizzante come strumento (ROSSI-LANDI 1968: 247).

La teoria dell'alienazione linguistica si lega a una visione dell'ideologia come fenomeno costitutivamente segnico. L'ideologia è una pianificazione che riguarda la società intera e sul lungo periodo, una progettazione sociale che si articola in 'programmi' e 'programmazioni'. I primi sono codici, 'stratificazioni segniche di precedenti esperienze' in virtù dei quali i comportamenti sono comunicabili e interpretabili. Essi riguardano aspetti limitati della vita sociale, per esempio una conversazione fra un venditore e un compratore in una determinata società si svolge secondo un certo programma. Le seconde, più generali, sono insiemi di programmi. Le programmazioni sociali, consapevoli o inconsapevoli, accettate in maniera deliberata oppure assunte senza rendersene conto, investono ogni comportamento rendendolo significante. La classe dominante, avendo il controllo dei sistemi segnici sociali, detiene, quindi, anche quello della progettazione sociale. Essa impone così modelli e programmi, che orientano i comportamenti e permeano le strutture cognitive dei dominati, secondo modalità funzionali al mantenimento del proprio potere. Ciò implica inevitabilmente un meccanismo di mistificazione necessario a far apparire la progettazione vigente come naturale e giusta.

Il dominio segnico è visto da Rossi-Landi come un fenomeno onnipervasivo, che colonizza la mente, la quale non è altro che il prodotto interiorizzato dei sistemi segnici sociali – e non semplicemente il loro supporto – e che investe la cultura di una società nella sua interezza. Contemplando il processo della comunicazione in senso ampio, nelle sue forme consce e inconsce, intenzionali e inintenzionali, sostiene che «È con tutta la propria organizzazione sociale, che l'uomo comunica» (ROSSI-LANDI 1968: 107). I costumi, i riti, le mode, il galateo, la cucina, le istituzioni sociali, politiche e giuridiche, il mercato economico sono lingue non verbali, strutture comunicative che orientano la vita quotidiana ancor più della comunicazione verbale. L'alienazione linguistica riguarda pertanto tutti quegli istituti sociali che non essendo frutto di una progettazione consapevole si presentano come entità immutabili.

---

<sup>2</sup> Il saggio citato è un inedito, messo gentilmente a disposizione dal "Centro Internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo" (Brugine PD). Questo testo costituisce una prima stesura dell'opera *Linguistics and Economics* che viene pubblicata solo in lingua inglese. Si riporta qui il passo corrispondente nel testo edito: «the Saussurian *parole* turns out to be an individualistic myth which should give way to the recognition of the *collective character of speech*» (ROSSI-LANDI 1977: 8).

2. Il confronto fra un'istituzione inintenzionale qual è il mercato e quella dei sistemi segnici sociali mostra quindi come anche il potere normativo di quest'ultima possa divenire coercitivo e concretizzarsi in un insieme di regole che, non riconosciute più come prodotto di una prassi collettiva, assumono una parvenza di pseudo-naturalità e favoriscono alcuni gruppi a scapito di altri.

La comparazione fra comunità linguistica e mercato non è puramente arbitraria: per Rossi-Landi il mercato economico è una struttura costitutivamente comunicativa, è un sistema segnico non verbale di tipo istituzionale. Tutte le istituzioni, se usiamo questo termine nell'accezione sociologica più ampia – indicando con esso i modelli di regolamentazione dei comportamenti, necessari all'organizzazione sociale – nella visione di Rossi-Landi si configurano come insiemi di sistemi segnici oggettivati, interiorizzati dai membri di una società.

All'interno del mercato economico, per Rossi-Landi, le merci, quindi il denaro, funzionano come messaggi. Parafrasando Marx, afferma:

un prodotto non si trasforma in merce come un bruco in farfalla; subisce tale trasformazione perché ci sono gli uomini che lo pongono dentro relazioni significanti. Quando una merce è usata per soddisfare un bisogno, questo significa che il suo carattere di essere una merce viene per così dire lasciato cadere, dimenticato. In breve, una merce è una *merce* invece di essere solo un prodotto o un mero oggetto utile perché, e fintanto che, è un messaggio di un certo tipo (ROSSI-LANDI 1972: 111).

Tutti gli oggetti naturali, così come gli artefatti, possono assumere una funzione segnica, divenendo messaggi non verbali. Un prodotto diviene merce in virtù di un processo di semiotizzazione, il valore di scambio non è altro che un significato di un certo tipo. Rossi-Landi sottolinea che quando ci si occupa delle merci in quanto messaggi e, più in generale, ogniqualvolta si studiano i messaggi non verbali, bisogna tenere conto del fatto che essi hanno una corporeità indipendente dalla dimensione segnica, un 'residuo corporeale non segnico'. I segnali di fumo, per esempio, hanno una corporeità indipendente dalla funzione comunicativa che possono assumere. O ancora, le aragoste acquistano un valore segnico all'interno dei sistemi comunicativi non verbali del galateo e della cucina; oggi in Italia sono un cibo ricercato, mentre cinquant'anni fa erano un cibo popolare nelle zone costiere, ma la loro corporeità risiede nel fatto che sono degli animali commestibili indipendentemente dal valore segnico che possono assumere. Tenere presente l'esistenza del residuo corporeale è essenziale, altrimenti si rischia di confondere la produzione e il consumo di oggetti come messaggi non verbali con la loro produzione e con il loro consumo semplicemente come corpi. La funzione di messaggio non verbale che un oggetto può acquistare è certamente legata alla sua corporeità, se un'aragosta non si mangiasse non potrebbe assumere nemmeno un valore segnico, tuttavia tale corporeità di per sé non è segnica: le aragoste nascono, crescono, si pescano e si mangiano come corpi, non come segni. Rossi-Landi rigetta il panlogismo semiotico che converte il mondo in semiosità come l'idealismo traduceva la realtà in pensiero. Esistono corpi, oggetti, che possono assumere carattere segnico ma che in se stessi non sono segni.

Il duplice rapporto di dipendenza e indipendenza che intercorre fra un messaggio non verbale e la corporeità dell'oggetto che lo veicola, per Rossi-Landi, appare chiaramente se si prende in considerazione la merce alla luce dell'analisi dialettica

fatta da Marx: il residuo corporale non segnico è rappresentato dal valore d'uso, l'aspetto segnico dal valore di scambio. La trasformazione di un prodotto in merce è connessa e al tempo stesso indipendente rispetto al residuo corporale extra-segnico. Ovviamente esistono merci il cui valore d'uso è di per sé segnico, ne sono esempi i libri o i cartelli stradali, ma il loro valore di scambio è una componente segnica ulteriore che si aggiunge in forma relativamente indipendente dal loro valore d'uso. Un prodotto, per diventare merce, deve presentare necessariamente almeno tre diversi strati di significazione. Il primo consiste nella sua capacità di soddisfare bisogni, cioè nella sua utilità. Il secondo sta nel fatto di essere prodotto di specifiche operazioni lavorative umane. Il terzo deriva dalla quantità di lavoro astratto in esso incorporato. I primi due strati stanno dentro al suo valore d'uso perciò appartengono anche a quei prodotti che non diventano merci. Il primo inoltre può inerire anche a oggetti non prodotti: l'acqua di una fonte o un frutto spontaneo hanno una significazione in quanto sono oggetti utili. Il terzo strato sta dentro al valore di scambio della merce, o meglio, è il suo valore di scambio, esso infatti coincide con la quota di lavoro sociale speso per produrla.

L'applicazione da parte di Rossi-Landi di categorie economiche, mutate dai *Grundrisse* e dal *Capitale*, all'ambito della comunicazione e più in generale della produzione simbolica è apparsa a molti una forzatura, suscitando perplessità. Luigi Rosiello, in un articolo pubblicato su *Rinascita* del 21 febbraio 1969<sup>3</sup>, definisce velleitario il tentativo di trasferire alla sfera del linguaggio il discorso economico marxiano nella sua totalità. In particolare Rossi-Landi si troverebbe nell'impossibilità di servirsi rigorosamente della nozione di forza-lavoro come merce, di salario e del concetto di plus-valore, principi cardini del *Capitale* che stanno a fondamento della teoria dello sfruttamento. L'idea della produzione linguistica, anche se suggestiva, avrebbe il valore di «una generalissima ipotesi, elaborata in chiave metaforica» che può essere riferita a qualsiasi momento storico ma che non fornisce gli strumenti necessari per interpretare una specifica realtà. Quest'accusa di eccessiva generalità è in parte fondata. Rossi-Landi, in effetti, nel tentativo di conferire alla propria teoria una validità universale non segue fino in fondo, a dispetto di quanto dichiara, il metodo adottato da Marx, basato sul circolo concreto-astratto-concreto<sup>4</sup>, fermandosi ai primi due momenti: concreto-astratto. Non usa gli strumenti metodologici approntati nell'analisi di casi storici di imposizione da parte di un gruppo della propria lingua come ufficiale, in concomitanza all'affermazione del proprio potere politico, dove effettivamente si può riscontrare la formazione di un proletariato linguistico in quella parte della popolazione le cui lingue vengono declassate al rango di dialetti<sup>5</sup>. Ciò però non elimina l'efficacia del suo discorso, lasciando aperta la possibilità di compiere un passo ulteriore in direzione del concreto. Inoltre, è certamente vero che Rossi Landi, piegando più volte la lettura del *Capitale* alle esigenze del proprio discorso, cerca di servirsi rigorosamente dell'analisi dialettica della forma merce anche laddove alcuni passaggi dell'argomentazione marxiana difficilmente possono essere ricalcati nell'esame di parole e messaggi. È sufficiente considerare solo alcuni passaggi per rendersene conto: è ovvio che in merito alla situazione descritta da Rossi-Landi non si può sostenere in senso letterale che la forza-lavoro linguistica del parlante sia una merce

---

<sup>3</sup> Ora in ROSIELLO 1974: 37-40.

<sup>4</sup> L'esposizione del metodo d'indagine marxiano si trova in MARX 1857; trad. it.: 711-742.

<sup>5</sup> Per un'analisi di questi processi si rimanda a BOURDIEU (avec L. BOLTANSKI) 1975 e BOURDIEU 1982.

che viene venduta in base al proprio valore di scambio e che produce plus-valore nella misura in cui viene sfruttato il suo valore d'uso. Se Rosiello quindi non ha torto quando nota che Rossi-Landi si trova nell'impossibilità di fare un uso rigoroso dell'apparato concettuale dell'economia marxiana, sbaglia però a considerare in negativo gli elementi metaforici del suo pensiero, questi, infatti, conferiscono un solido fondamento a quelle nozioni che rappresentano gli elementi più originali della filosofia del linguaggio rossi-landiana: alienazione e sfruttamento linguistici<sup>6</sup>. Concetti dall'alto valore euristico, il cui potenziale esplicativo si rafforza ora che il capitalismo coinvolge la prassi linguistico-comunicativa nelle attività produttive. Come osserva Lorenzo Cillario, «consiste in una teoria del *valore-lavoro linguistico* il contributo fondamentale di Rossi-Landi alle scienze del linguaggio, e, indirettamente, alla riflessione sui mutamenti economico-politici del capitalismo contemporaneo» (CILLARIO 1998: 37).

Il modo in cui Rossi-Landi rielabora la teoria del valore-lavoro risente certamente della lettura proposta da Claudio Napoleoni che intende il valore, e con esso il lavoro astratto, come una categoria non solo economica ma anche filosofica. Egli infatti include questo concetto all'interno di una visione della prassi umana alienata: «Alienazione e astrazione sono [...] due determinazioni di una medesima realtà, cioè del lavoro che produce il “feticcio” merce» (NAPOLEONI 1994: 54)<sup>7</sup>: Marx, infatti, scoprendo che il valore di scambio delle merci deriva dalla quantità di lavoro socialmente astratto impiegato per produrle, spiega sia l'origine del profitto, riconducendolo alla legge del plus-valore, cioè dello sfruttamento, sia il meccanismo di rovesciamento fra soggetto e oggetto, in virtù del quale la merce si presenta come un feticcio dotato di vita autonoma e di un valore indipendente dalle abilità concrete che incorpora. Se assumiamo la convinzione di Napoleoni che la teoria del valore-lavoro rientra in una teoria generale dell'alienazione si capisce allora come l'analisi rossi-landiana della prassi linguistica alienata possa fare un legittimo ricorso alla categoria economica del valore-lavoro.

**3.** L'utilizzo della teoria del valore nella spiegazione dei processi semiotici, che era apparsa puramente arbitraria, eccessivamente metaforica, dimostra invece la sua pregnanza filosofica ora che il capitalismo fa anche delle attività simboliche-comunicative degli elementi produttivi. Anche se Rossi-Landi non conosce la fase attuale del capitalismo nel suo pieno dispiegarsi – muore infatti nel 1985 – la sua riflessione offre preziosi strumenti per leggerne alcune dinamiche. Di questo parere è Augusto Ponzio che afferma:

Ciò che Rossi-Landi chiamava *produzione linguistica*, *lavoro linguistico*, *capitale linguistico*, considerandone i rapporti di omologia con la *produzione materiale*, risulta oggi fattore fondamentale della riproduzione sociale (PONZIO 2003-2004: 9-10).

Il fatto che anche il linguaggio venga coinvolto nel processo lavorativo viene sottolineato, a ragione, dai teorici del capitalismo cognitivo, una formula, questa, utilizzata per caratterizzare il capitalismo contemporaneo, da coloro che sostengono

---

<sup>6</sup> Sulla funzione conoscitiva della metafora si veda ARBIB e HESSE 1992.

<sup>7</sup> Per un'analisi dell'interpretazione della teoria del valore-lavoro di Claudio Napoleoni si rimanda a BELLOFIORE 1996.

che i saperi e l'intelligenza assumano oggi il ruolo di elementi produttivi. Uno degli esponenti più noti di questo indirizzo di pensiero, André Gorz, spiega che siamo di fronte all'affermarsi di un nuovo tipo di lavoro, definito immateriale, che richiede la cooperazione e la comunicazione fra individui, coinvolgendo attitudini che fanno parte del bagaglio culturale acquisito con la socializzazione, quali l'intuizione, il senso estetico, le capacità logiche e discorsive, persuasive, di adattamento, l'abilità nel far fronte all'imprevisto (GORZ 2003: 12-13). A torto, però, egli ritiene che il lavoro cognitivo si affermi come egemone e autonomo rispetto al lavoro materiale e che il primato di un tipo di attività che coinvolge la prassi linguistico-comunicativa sancirebbe la fine della legge del valore-plus-valore, che sta all'origine del profitto, perché questo tipo di lavoro, sebbene sottoposto a varie forme di dominio, essendo caratterizzato da una forte componente soggettiva, non sarebbe riducibile a lavoro astratto, e tanto meno quantificabile in termini di lavoro cristallizzato.

il lavoro immateriale diventa la forma egemonica del lavoro; il lavoro materiale è respinto alla periferia del processo di produzione [...]. Diventa un 'momento subalterno' di questo processo, benché resti dominante e anzi indispensabile dal punto di vista quantitativo. Il cuore della creazione del valore è immateriale (GORZ 2003: 13).

Il valore di scambio delle merci, materiali o no, non è più determinato in ultima analisi dalla quantità di lavoro sociale generale che contengono ma, principalmente dal loro contenuto di conoscenze, d'informazioni, d'intelligenza generali. È quest'ultima e non più il lavoro sociale astratto, misurabile secondo un unico criterio, che diventa la principale sostanza sociale comune a tutte le merci [...].

La conoscenza a differenza del lavoro sociale generale non può essere tradotta e misurata in unità astratte semplici [...].

La crisi della misura del lavoro comporta inevitabilmente la crisi della misura del valore [...]. La crisi della misura del valore mette in crisi la definizione dell'essenza del valore (GORZ 2003:24-25).

Gorz separa la produzione linguistica da quella materiale e ritiene superata la teoria del valore-lavoro non solo nella sua valenza economica, ma soprattutto filosofica. Di fronte a questo abbandono forse troppo sbrigativo, ricorrendo alle categorie elaborate da Rossi-Landi, è possibile mettere in discussione tre delle principali argomentazioni con cui Gorz sviluppa queste tesi.

*Prima argomentazione.* La fase della sussunzione reale del lavoro al capitale, descritta da Marx, dove il lavoratore non è privato solo dei mezzi di produzione tramite un rapporto giuridico, ma anche della qualità del suo lavoro e delle finalità del processo produttivo, perché utilizza tecniche imposte da altri e produce per scopi a lui estranei, sarebbe ormai sorpassata. La sussunzione reale del lavoro al capitale ha inizio con l'industria manifatturiera e giunge a pieno compimento con l'industria meccanizzata, dove le modalità della produzione sono dettate dal mezzo di lavoro, è la macchina a stabilire modalità e tempi. Il lavoro morto dirige il lavoro vivo. È così che avviene il processo di astrazione-alienazione del lavoro, che il lavoro astratto diviene sostanza del valore e il tempo sociale la sua misura. Secondo Gorz, oggi, invece, ci troveremmo di fronte a un ritorno al lavoro come *servicium* caratteristico delle società tradizionali (GORZ 2003: 13). A questo riguardo un'interpretazione analoga si trova in Carlo Vercellone, un altro dei teorici del capitalismo cognitivo, per il quale oggi il rapporto capitale-lavoro sarebbe per molti aspetti simile a quello

che caratterizzava gli albori del capitalismo, cioè alla prima tappa principale della divisione capitalistica del lavoro descritta da Marx come fase della sussunzione formale. Qui il capitale, avvalendosi della prestazione di artigiani e operai specializzati, sottomette un processo di lavoro che gli preesiste tramite un rapporto monetario. I lavoratori, pur privati dei mezzi di produzione e del plus-prodotto, operano secondo modalità dettate dai saperi di cui sono in possesso. Rispetto a questi due momenti descritti da Marx, il capitalismo cognitivo rappresenterebbe una terza fase caratterizzata da una «caduta tendenziale del controllo del capitale sulla divisione del lavoro» (VERCELLONE 2006: 42). Gorz sostiene che il lavoro immateriale non sarebbe basato su conoscenze eteroprodotte. Esso consisterebbe nella messa in opera, non di conoscenze oggettivate, ma dei saperi e dell'intelligenza che fanno parte della cultura quotidiana, qualità svariate non formalizzabili perché di natura soggettiva. L'impresa perciò fissa il risultato da conseguire, ricorrendo alla gestione per obiettivi, ma non può prescrivere i mezzi e le procedure per raggiungerlo. Per Gorz, non sono più i lavoratori a interiorizzare la cultura d'impresa, al contrario è quest'ultima a cercare all'infuori di sé ciò di cui ha bisogno. Essa attinge dalla socializzazione, dalla cultura comune una risorsa gratuita, che Gorz definisce capitale umano, sapere sociale generale o *general intellect* (GORZ 2003: 13-15). Un'espressione quest'ultima che riprende da un brano dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, con la quale però Marx indicava l'insieme delle conoscenze scientifiche incarnatesi nelle macchine che fanno parte del capitale fisso (MARX 1857-1858; trad. it., vol 2: 389-403).

Gorz tralascia di considerare che questi saperi della vita quotidiana sono già improntati alla cultura d'impresa, che ha già esteso il proprio modello fuori dai propri confini. Come insegna Rossi-Landi, la classe dominante controllando la comunicazione verbale e non verbale esercita *ipso facto* un dominio ideologico e culturale. «Ogni cultura è», infatti, «una vasta organizzazione comunicativa [...], una specie di enorme lingua storica» (ROSSI-LANDI 1968: 110), essa coincide sostanzialmente con l'insieme dei sistemi segnici di una data società ed è soggetta pertanto al condizionamento da parte di quella classe che regola la produzione, lo scambio e il consumo linguistici. Anche Gorz è consapevole del fatto che il controllo sulla cultura e sul linguaggio costituisca uno strumento decisivo per frenare qualsiasi forma di resistenza alla logica del capitalismo e infatti afferma:

il capitale deve fare interiorizzare dalla cultura il dominio che esso esercita su di lei. Deve impadronirsi dell'immaginazione collettiva, delle norme comuni, del linguaggio. Nel conflitto che si profila» afferma «il linguaggio è una posta in gioco centrale: dal suo dominio, dal suo controllo dipende la possibilità di pensare e di esprimere la resistenza e ciò che la motiva (GORZ 2003: 51).

Egli però presenta il comando da parte del capitale sulla dimensione simbolica della vita come un fenomeno non ancora concluso, un processo intriso di contraddizioni così forti da generare la crisi dell'intero sistema, mentre Rossi-Landi mostra che il controllo da parte della classe dominante sulla cultura comune, esercitato attraverso lo sfruttamento linguistico, è una realtà ormai consolidata:

Forse che la stampa, la radio, la televisione, non sono proprietà delle classi o gruppi dominanti? E forse che, a un livello ancor più radicale, non lo è anche l'educazione in tutti i suoi gradi, giù fino alle scuole elementari e anzi a tutto il determinante, irreparabile influsso esercitato sui parlanti in formazione molto prima che essi imparino a leggere e a scrivere? (ROSSI-LANDI 1972: 284).

*Seconda argomentazione.* Il capitale cerca di appropriarsi e di valorizzare la conoscenza incorporandola nel capitale fisso e nelle merci, ma il problema per il nuovo capitalismo è che le conoscenze difficilmente si lasciano ricondurre alle categorie dell'economia politica. Due in particolare sono i fattori di crisi indicati da Gorz.

1) «I saperi comuni attivati dal lavoro immateriale», afferma, «esistono solo nella pratica vivente [...]. Non possono essere staccati dagli individui sociali che li praticano; né valutati in termini di equivalente monetario, né comprati o venduti» (GORZ 2003:29). Da qui nasce la difficoltà di trasformarli in capitale fisso. Viene così a crearsi un nuovo tipo di capitale fisso che a differenza di quello tradizionale sarebbe costituito non da lavoro morto ma da lavoro vivo. Un capitale umano di essenza sociale e qualitativa, non quantificabile in termini di valore economico. Il *general intellect*, di cui parla Marx nei *Grundrisse*, la scienza generale oggettivata nel capitale fisso, nella teoria di Gorz diventa intellettualità diffusa, e viene assimilato al lavoro vivo<sup>8</sup>.

2) Il capitalismo cognitivo, per Gorz, presenta una contraddizione intrinseca: fa della conoscenza la principale fonte del valore ma per poter sfruttare l'intelligenza umana, una risorsa abbondante e inesauribile, produce una condizione di scarsità attraverso il controllo e la privatizzazione della comunicazione e dell'accesso alle competenze. Lo sviluppo delle forze produttive è giunto a un punto tale che il capitalismo può dispiegare le sue potenzialità solo superando se stesso. La novità del capitalismo cognitivo rispetto al capitalismo *tout court* è che «la principale forza produttiva e la principale fonte di valore può per la prima volta essere sottratta all'appropriazione privata» (GORZ 2003: 33). Le conoscenze infatti derivano in larga misura dalla produzione di soggettività, un'attività collettiva non retribuita. In questa forma le conoscenze, anche se vengono formalizzate, sono in linea di principio accessibili e condivisibili da parte di tutti tramite Internet (GORZ 2003: 33).

L'interpretazione di Gorz del *general intellect* come nuovo capitale fisso inseparabile dai lavoratori linguistici, dove capitale fisso e variabile divengono un tutto indistinto, deriva da una scarsa considerazione dei processi di oggettivazione che sono connaturati a qualsiasi attività lavorativa, anche a quella linguistica, come mostrato da Rossi-Landi. Per il filosofo italiano il linguaggio è lavoro proprio in quanto consiste in un processo dove l'elemento soggettivo umano si esteriorizza creando un oggetto. Un utile punto di partenza, secondo Rossi-Landi, per chiarire questa tesi è la distinzione aristotelica fra attività e lavoro: mentre la prima reca in sé il proprio fine, il secondo se ne distacca dando origine a prodotti<sup>9</sup>. Questi ultimi sono suscettibili di essere reimpiegati come mezzi in lavorazioni ulteriori; le parole e gli enunciati, e più in generale tutte le forme simboliche, sono oggetti che possono essere riadoperati nella produzione linguistica. L'aspetto paradossale è che nel momento in cui Gorz sostiene che il linguaggio e le conoscenze vengono messe a lavoro non le esamina poi in quanto processi lavorativi, tralasciando di considerare quel concetto marxiano di produzione in generale – posto da Rossi-Landi a fondamento della teoria della

---

<sup>8</sup> Per un'analisi del concetto marxiano di *general intellect* si veda VIRNO 2011. Paolo Virno sottolinea che Marx identifica il *general intellect* con il capitale fisso. A suo parere questa nozione costituisce un utile strumento per leggere la fase attuale del capitalismo, a patto però di riconoscere, andando oltre Marx, che oggi l'intelligenza generale non si riduce alla scienza incarnata nelle macchine ma si presenta come lavoro vivo.

<sup>9</sup> Rossi-Landi fa riferimento esplicito a *Etica Nicomachea* libro I, 1, 1094a e libro VI, 4, 1140a.

produzione linguistica – che assume come punto di partenza per l’analisi di qualsiasi tipo di processo lavorativo i suoi elementi più semplici: il lavoro stesso, il mezzo e il prodotto. Il lavoro cognitivo è, invece, inteso da Gorz non nei termini di un processo che dà origine a prodotti, quanto piuttosto come un’attività che reca in sé il proprio fine, perché sottovaluta i processi di oggettivazione dei saperi e delle pratiche simboliche e comunicative che presiedono necessariamente all’istituzionalizzazione della cultura e delle conoscenze. Così si illude che il lavoro cognitivo non presenti le caratteristiche dell’astrazione e dell’alienazione, le quali altro non sono che disfunzioni dei processi di oggettivazione. Quello che Gorz chiama capitale umano, nuovo capitale fisso, non è fatto solo di lavoro vivo. Al suo interno il lavoro vivo e il lavoro morto, l’elemento soggettivo e quello oggettivo, stanno in un rapporto di reciprocità dialettica. La natura di tale relazione può essere approfondita ricorrendo alla categoria rossi-landiana di capitale linguistico complessivo, una totalità in cui i lavoratori (capitale variabile) e il prodotto (capitale costante) agiscono gli uni sull’altro e dove il secondo può prendere il sopravvento sui primi e dominarli, qualora non sia più riconosciuto come frutto di un processo lavorativo.

Quanto alla tesi che l’appropriazione delle conoscenze rappresenterebbe una contraddizione per l’intero sistema poiché esse hanno una natura sociale, si deve osservare che si tratta di un argomento ingenuo che sottende la stessa illusione che regge l’idea del comunismo linguistico, secondo cui la lingua sarebbe una ricchezza collettiva alla quale ognuno può accedere senza limitazioni. Questa visione implicitamente accettata da gran parte della linguistica (da Saussure a Chomsky), che immagina una comunità di parlanti omogenea senza fare i conti con le condizioni sociali ed economiche che rendono possibile padroneggiare la lingua, e radicata nel senso comune, come si è visto, è ampiamente smentita da Rossi-Landi<sup>10</sup> attraverso la nozione di proprietà linguistica privata. L’idea, in contrasto con il comune sentire, suscita in alcuni delle perplessità. Tra questi Norberto Bobbio che in una lettera del 17 febbraio 1966, dopo aver letto il *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, manifesta i suoi dubbi sull’argomento. Scrive a Rossi-Landi:

ad una prima lettura l’analogia tra linguaggio e prodotti del lavoro umano sembra un po’ forzata. Manca nel prodotto linguistico, chiamiamolo così, quel che costituisce il problema centrale della realtà(?) economica, la rarità dei beni e la necessità delle scelte: le parole sono a disposizione di tutti e non si consumano con l’uso. Ma mi rendo conto che sono osservazioni superficiali. Bisognerà vedere tutto lo svolgimento della tesi.<sup>11</sup>

Rossi-Landi dà la sua risposta a Bobbio nel saggio del 1968 *Capitale e proprietà privata nel linguaggio*<sup>12</sup>. All’obiezione che l’idea di una proprietà linguistica privata sarebbe una contraddizione in termini, proprio perché la lingua è un bene comune, Rossi-Landi ribatte che «il formarsi [...] d’una proprietà privata linguistica non contraddice il carattere costitutivamente pubblico della lingua più di quanto il formarsi d’una proprietà privata in senso economico contraddica il carattere pubblico della ricchezza» (ROSSI-LANDI 1968: 249). Il capitale e il mercato sono sociali,

---

<sup>10</sup> «L’illusione del comunismo linguistico» è analizzata da Pierre Bourdieu, che ne mostra il carattere ideologico. Cfr. BOURDIEU (con BOLTANSKI) 1975: 27-31.

<sup>11</sup> N. Bobbio, Lettera a Rossi-Landi del 17 febbraio 1966, in ROSSI-LANDI 1963-1984. Anche questo testo è stato messo a disposizione dal “Centro Internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo”(Brugine PD).

<sup>12</sup> Ora in ROSSI-LANDI 1968: 229-258.

perché tali sono i materiali, gli strumenti e i lavoratori. È solo spezzando la totalità pubblica che è possibile isolare la ricchezza come qualcosa di privato, accaparrandosi il capitale e agendo individualmente sul mercato. La risposta di Rossi-Landi si ispira direttamente a un passo dei *Grundrisse* dove Marx afferma che «il linguaggio quale prodotto di un singolo è un nonsenso; ma altrettanto lo è la proprietà» e che «un individuo isolato potrebbe avere tanto poco la proprietà della terra quanto potrebbe parlare» (MARX (1857-1858) 1953; trad. it. vol 2: 109). Marx paragona la proprietà privata al linguaggio per mostrarne la natura sociale; Rossi-Landi paragona il linguaggio alla proprietà privata per mostrare che, pur essendo di natura sociale, può divenire oggetto di appropriazione. La proprietà linguistica privata consiste appunto nella «presa di possesso, da parte di un gruppo sociale privilegiato, di parte di un bene costitutivamente pubblico e sociale» (ROSSI-LANDI 1968: 249). Ciò non rappresenta una novità rispetto ai processi di appropriazione del capitalismo moderno.

Le parole sono ‘a disposizione di tutti’ né più né meno di quanto lo sono le merci, che non tutti possono permettersi di acquistare. Non bisogna confondere la disponibilità con l’effettivo possesso. In teoria, afferma Rossi-Landi, anche il minatore siciliano è pienamente libero di andare a Trieste a seguire il festival cinematografico di fantascienza, ma di fatto non ci andrà mai. Probabilmente non sarà nemmeno a conoscenza di simili eventi culturali. Sostenere che ognuno è libero di utilizzare i beni linguistici è come concludere che ognuno è libero di mangiare una bistecca, a partire dalla constatazione che ognuno sarebbe in grado di mangiarla.

*Terza argomentazione.* La conoscenza, secondo Gorz, diviene la principale sostanza del valore. Tale sostanza non corrisponde più alla quantità di lavoro sociale congelato, ma dipende dal contenuto di conoscenze, saperi e informazioni. La dimensione immateriale dei prodotti prevale su quella materiale. Il lavoro cognitivo, non essendo misurabile, diviene fonte di un valore diverso da quello economico concretizzandosi in merci che vengono immesse sul mercato come prodotto di marca, generando rendite di monopolio. Il valore simbolico dei prodotti, estetico, artistico, prevale sul valore d’uso e di scambio e anzi lo cancella (GORZ 2003: 35-46).

Di fronte a questa affermazione è utile tornare sull’analisi rossi-landiana dei diversi strati di significazione che un prodotto deve necessariamente presentare per divenire merce e fare riferimento alla nozione di ‘residuo corporale non segnico’, di cui si è detto prima. Il valore simbolico di cui parla Gorz può essere interpretato, alla luce del discorso di Rossi-Landi, come una significazione ulteriore che si aggiunge ai tre livelli presenti dentro al valore d’uso e al valore di scambio di una merce, assumendo anche una certa indipendenza rispetto a essi ma non un’assoluta autonomia. Gorz, sostenendo che la dimensione immateriale del prodotto si autonomizza da quella materiale, che il valore simbolico dei prodotti si sostituisce al valore di scambio, mette tra parentesi il residuo corporale non segnico del messaggio e con esso l’aspetto materiale dello scambio riducendo quest’ultimo a scambio di messaggi. Così, nonostante il suo intento di critica al sistema, in una certa misura resta vittima di quella mistificazione del post-moderno che immagina un mondo fatto di linguaggio<sup>13</sup>. Si può porre a commento di questa rimozione del valore di scambio, e con esso della teoria del valore-lavoro e dell’astrazione-alienazione del lavoro, ciò che Rossi-Landi sostiene in merito alle interazioni che intercorrono fra i programmi segnici verbali e non verbali in cui si articola la progettazione sociale dominante. Un

---

<sup>13</sup> Per un’analisi di questa tendenza caratteristica del pensiero contemporaneo si veda FINELLI 2005.

programma verbale può contribuire alla mistificazione e all'occultamento dell'esecuzione di un programma non verbale, è il caso, per esempio, dice Rossi-Landi, del consumatore che, acquistando una merce, «mettendo così in azione il programma comportamentale non verbale dello scambio economico – allorché egli esegue allo stesso tempo un programma comportamentale verbale da lui indotto dalla pubblicità o da altre elaborazioni verbali di valori diffusi nella comunità a cui appartiene» (ROSSI-LANDI 1970-1971)<sup>14</sup>. Il valore attribuito all'acquisto e al possesso di un determinato oggetto, indotto da programmi verbali, occulta la rilevanza dello scambio economico per la riproduzione sociale.

## Bibliografia

ARBIB, A. Michael, HESSE, Mary B. (1992), *La costruzione della realtà*, Il Mulino, Bologna.

ARISTOTELE (2005), *Etica nicomachea*, Laterza, Bari.

BELLOFIORE, Riccardo (1996), «Marx rivisitato: capitale, lavoro e sfruttamento», in *Trimestre*, n. 1-2, pp. 29-86.

BOURDIEU, Pierre (avec BOLTANSKI Luc) (1975), «Le fétichisme de la langue», in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, n. 4, pp. 2-32.

BOURDIEU, Pierre (1982), *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Librairie Arthème Fayard, Paris (*La parola e il potere*, Guida, Napoli 1988).

CILLARIO, Lorenzo (1998), «Nel segno dell'informazione», in *Invarianti*, n. 31, pp. 35-43.

DECANDIA, Annamaria (2013), *Il lavoro linguistico e la critica alla teoria saussuriana nella riflessione di Ferruccio Rossi-Landi*, in VAL-ALVARO, José-Francisco (2013), a cura di, *De la unidad del lenguaje a la diversidad de las lenguas. Actas del 10º Congreso Internacional de Lingüística General*, Zaragoza, Universidad de Zaragoza, pp. 166-177.

FINELLI, Roberto (2005), *Il postmoderno verità del moderno*, in MEDICI, Rita (2005), a cura di, *Gramsci, il suo il nostro tempo*, Clueb, Bologna, pp. 123-134.

GORZ, André (2003), *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Éditions Galilée, Paris, (*L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, trad. di A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 2003).

MARX, Karl (1857-1858), (1953), *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Dietz, Berlin, (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, trad. di E. Grillo, volumi 1-2, La Nuova Italia, Firenze 1968).

---

<sup>14</sup> Di seguito il passo corrispondente nel testo edito in inglese: «insofar as he executes at the same time a verbal behavioural program induced in him by advertising or by other verbal elaborations of values wide-spread in the community to which he belongs» (ROSSI-LANDI 1977: 30).

MARX, Karl (1857) *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»* in MARX, Karl, ENGELS, Friedrich (1966), *Opere*, Editori Riuniti, Roma, pp. 711-742.

MARX, Karl (1867) *Das Kapital, (Il Capitale)*, trad. di D. Cantimori, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1970).

NAPOLEONI, Claudio (1994), *Valore*, Gianni Iuculiano Editore, Milano.

PONZIO, Augusto (2003-2004), «Lavoro immateriale e Linguaggio come lavoro e come mercato», in *Athanor*, n. 7, pp. 9-10.

ROSIELLO, Luigi (1969), *Il linguaggio come lavoro*, in ROSIELLO, Luigi (1974), *Linguistica e marxismo*, Editori Riuniti, Roma, pp. 37-40.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1963-1984), *Corrispondenza Rossi-Landi- Bobbio*, inedito, "Fondo Archivistico Rossi-Landi" (Brugine, PD).

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, 5<sup>a</sup> ed. 2003, Bompiani, Milano.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1970-1971), *Linguistica ed economia*, inedito dattiloscritto, "Fondo Archivistico Rossi-Landi" Brugine (PD), Autografi.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1972), *Semiotica e ideologia*, 5<sup>a</sup> ed. 2011, Bompiani, Milano.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1977), *Linguistics and Economics*, The Hague, Mouton.

ROSSI-LANDI, Ferruccio (1985), *Metodica filosofica e scienza dei segni*, 2<sup>a</sup> ed. 2006, Bompiani, Milano.

SAUSSURE, F. De (1916), *Cours de linguistique generale*, Payot 1922, Paris, (*Corso di Linguistica generale*, trad. di T. De Mauro, Laterza 2001<sup>17</sup>, Bari).

VERCELLONE, Carlo (2006), *Elementi per una lettura marxiana del capitalismo cognitivo*, in VERCELLONE, Carlo (2006), a cura di, *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca post-fordista*, Manifestolibri, Roma, pp. 39-58.

VIRNO, Paolo (2011), *General Intellect*, in ZANINI, Adelino, FADINI, Ubaldo (2011), a cura di, *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano, pp. 146-152.